

« diluvio »), ha una parentela diretta con le implacabili bostoniane di James, con in più una ironica aspersione di spirito della Frontiera: « Il salotto più strano d'America era quello di Nora... Era un salotto di "poveri", cioè di poeti, radicali, straccioni, artisti, innamorati; e di cattolici, protestanti, bramini, dilettanti di magia e di medicina... Si sentiva subito che era una donna del Far West ». Jamesiana l'ironia per l'accumulazione maniaca e quasi religiosa di oggetti rari, che qui arriva al grottesco museo (« sedie da circo, cavalli di legno comprati da una vecchia giostra, lampadari veneziani provenienti da fiere di oggetti antichi, sipari di teatro da Monaco, cherubini da Vienna, paramenti ecclesiastici da Roma, una spinetta dall'Inghilterra... ») e che si risolve, come la Barnes stessa scriverà poco oltre, in qualcosa di simile ai « tesori » che si trovano nelle tombe. *Nightwood* si presenta, nel suo insieme, come un immenso sepolcro animato.

Con molti anni di anticipo la Barnes propizia, sia pure attraverso una esercitazione virtuosistica e con strumenti di mediazione, indirizzi che abbiamo verificato di recente nella narrativa americana. *Le perizie* di Gaddis, tanto per fare un esempio, tradisce un debito preciso nei suoi confronti, ma anche il surreale « gotico » di Hawkes, e in genere l'atteggiamento di scrittori particolarmente attivi oggi, come Barth, per i quali il rifiuto di un commercio in senso stretto con la realtà e l'adozione della maschera intellettuale, il ricorso alla parodia e al travestimento (sto riferendomi a un acuto ed elegante saggio di Francesco Binni), configurano uno stato di fallimento, di « innocente nichilismo », di smantellamento dell'assoluto, che si rintracciano inequivocamente in *Nightwood*.

Si faceva prima il nome di Miller, e non a caso, perché con la Barnes egli percorre una via sostanzialmente parallela. Basta aprire a caso ancora il sesto capitolo di *Nightwood*: « Jehovah, Sabaoth, Elohim, Elohi, Helion, Jodhevah, Shaddai! Dio ci conceda di morire a nostro modo! Io frequento i *pissoirs* con la stessa naturalezza con cui la pastorella scozzese conduce le sue mucche lungo il fiume... ». Tutto questo può far sorridere oggi,

nella misura in cui un tenebroso attentatore si serve di una pistola a salve. Ma, in pratica, fu allora che si abbattono delle pesanti colonne d'Ercole nella tradizione letteraria americana; tanto è vero che il cauto e pur autorevole Richard Chase, nella sua opera sulla narrativa americana, non cita né Miller né la Barnes. Vi era bisogno di opere aperte, e vennero precisamente di qui. A West spettò poi di servirsene e di introdurre nel tessuto nuovo di un linguaggio ancorato al parlato americano ma capace di non lasciarsi sedurre dalla pseudo espressività del dialetto.

La letteratura americana in Italia

Lo scritto di Francesco Binni di cui ci siamo valse a proposito della Barnes, e che si intitola *John Barth e il romanzo di società*, appare nel numero 12 di « Studi americani » testé uscito, con una nutrita serie di altri studi. Lo stesso editore della rivista (le Edizioni di Storia e Letteratura) nella collana di volumi che la affianca e che Agostino Lombardo dirige con molto acume e competenza, pubblica una raccolta completa dei saggi americani di Carlo Izzo, in due volumi, col titolo *Civiltà americana*. Abbiamo così una riprova significativa della vitalità dell'americanistica italiana, riconosciuta del resto negli Stati Uniti, ove non sono mancati e non mancano i consensi. « Studi americani » contiene anche questa volta materiale di prim'ordine, compresi alcuni preziosi inediti, che vanno da uno *sketch* incompiuto di Washington Irving, presentato da Rosa Maria Colombo, a lettere di Longfellow e Howells introdotte in un denso saggio di Barbara Melchiori, a una serie di pagine di Dreiser tratte dal dattiloscritto di *A Traveler at Forty*.

Tra i contributi di « Studi americani », che per forza di cose variano in quanto a metodologia ma si mantengono tutti a un considerevole livello di impegno e di ricerca, vale la pena di indicare, oltre al saggio del Binni, quello di Elena Mortara su Henry Roth, che ripropone il tema inesauribile della narrativa ebraica del Novecento colta in uno dei momenti più delicati ma anche più indicativi, e che hanno preparato la strada alla grande fiori-

tura degli ultimi anni. La messa a punto di Guido Fink su Salinger giunge a proposito, quando lo scrittore americano sembra avviato a una crisi senza via d'uscita, e sulla quale, come fa Fink, non si possono che aprire interrogativi; a sua volta, Giuseppe Gadda Conti indaga su William Dean Howells e sul suo romanzo più noto in termini di ricca documentazione e di un'analisi che esce finalmente dalla pletora di luoghi comuni che hanno annegato le prospettive di fondo legate all'opera critica e narrativa del teorico del realismo in America. Il saggio di Sergio Perosa sul jamesiano *Sense of the Past* si colloca indubbiamente tra le prove più approfondite e motivate sull'argomento in senso assoluto. Perosa segue parallelamente, come dice il titolo del saggio, il tema e la tecnica del romanzo, offrendo una indagine strutturale ad alto livello ma superandola dall'interno, in quanto egli perviene a una enucleazione tematica con risvolti ideologici ben precisi. Degli scritti della De Majo sulla fortuna di Emerson in Italia e della Giuliani sul vocabolario delle lettere della Dickinson tra il 1853 e il 1864 va detto che contengono ricchezza di materiali diligentemente collazionati e catalogati, e pronti per l'uso di chi vorrà trarre conseguenze già qui pertinentemente adombrate.

È la prima volta, se non erriamo, che si parla in Italia di Kurt Vonnegut, i cui romanzi per così dire fantascientifici sono studiati da Carlo Pagetti. Si tratta di un buon inizio, visto che a nostro parere il Vonnegut che davvero conta sta altrove, particolarmente in *Mother Night*, un romanzo sul quale ritorneremo in occasione della sua pubblicazione in Italia, che è abbastanza prossima. Barth e Vonnegut presentano punti di contatto, e già avemmo occasioni di farvi cenno quando parlammo in questa sede del volume dello Scholes, *The Fabulators*. È degno di nota che la giovane americanistica italiana li affronti con strumenti adeguati e maturi.

In quanto a Carlo Izzo, critico sottile quanto amabile e traduttore principe, i due volumi di *Civiltà americana* raccolgono qualcosa di più di alcuni decenni di attenta ricerca. Essi sono la testimonianza di un viaggio spirituale, di un

itinerario interiore in cui Izzo dialoga con gli autori che esamina ma anche con se stesso, con quell'assenza di sussiego e di boria professionale che è sua peculiare caratteristica. Vorremmo segnalare, nel primo volume, le prove esemplari su Hawthorne e su James. Nel primo, la nozione di metafisico espressa già nel titolo viene studiata in una prospettiva di ampio respiro che riporta opportunamente indietro sino al Seicento inglese ed è vista nel suo fertile contrasto con la irruzione temperata del reale; nel secondo, Izzo esplora con grande finezza «il tentativo estremo di salvare la sintassi dal naufragio» per giungere a vedere molto puntualmente in James un'operazione estrema dopo la quale sarà possibile soltanto «la sintassi frantumata» di Joyce, e per insistere giustamente sull'impegno problematico, sul senso tragico che sta dietro alla complessa architettura jamesiana.

Quando Izzo, parlando di James, stabilisce un collegamento di civiltà che, nostro malgrado, volenti o nolenti ci coinvolge, come egli stesso dichiara, egli tocca una nota tipica del suo lavoro di critico, in cui alla ricerca si affianca il senso di responsabilità e una non celata confessione intellettuale. Il secondo volume di *Civiltà americana* lo conferma e lo arricchisce, per cui viene naturale incontrarvi l'inserzione di un breve epistolario, caratteristicamente in movimento, tra il critico ed Ezra Pound. Gli incontri con gli scrittori o con la gente comune si inseriscono a pari diritto con quelli che si fanno con i libri, e sempre si giustificano sul piano di una curiosità né pettegola né occasionale. La realtà americana — ne siamo convinti — deve essere investita anche sotto questo profilo per non ossificarsi e divenire reperto anatomico osservato attraverso lo schermo del vetrino e l'ausilio del freddo strumento. Così Izzo si inserisce nel filone dei pellegrini europei che hanno visto l'America con schiettezza, senza compiacimenti ma anche grazie a una partecipazione che ha permesso di sciogliere il gelo accumulato quando l'osservatore mantiene la sua professionale e ipocrita distanza.

CLAUDIO GORLIER